

Fu Stalin che decise di trasformare la salma del suo maestro in una reliquia. Oggi Putin preferisce non spostarla dal mausoleo sulla piazza Rossa. Un saggio di Antonella Salomoni, edito dal Mulino, sulla memoria storica postsovietica

IL FONDATORE IMBALSAMATO

LA MUMMIA DI LENIN FA DISCUTERE I RUSSI ALTROVE SI ABBATTONO LE SUE STATUE

di Paolo Mieli



Per portare via il sarcofago contenente la salma di Stalin dal mausoleo sulla piazza Rossa ci vollero cinque anni e mezzo. Tanti ne trascorsero dal momento in cui (febbraio 1956) Krusciov, nel XX Congresso del Pcus, denunciò i crimini del suo predecessore, al giorno nel quale (ottobre 1961) Dora Lazurkina, esponente della vecchia guardia bolscevica rinchiusa nel Gulag dal 1937 al 1955, in una seduta del XXII Congresso del partito raccontò, tra gli applausi, che Lenin le era apparso in sogno e le aveva detto di non voler più «restare sdraiato accanto a Stalin». Quel dì le assise del Pcus adottarono all'unanimità una risoluzione che rendeva esecutiva la disposizione impartita in sogno alla Lazurkina. L'indomani la «Pravda» ne diede notizia e nella notte stessa i resti del dittatore georgiano vennero rimossi. «In tutta discrezione», nota Antonella Salomoni nell'interessantissimo *Lenin a pezzi. Distruggere e trasformare il passato*, pubblicato dal Mulino. La «mummia» di Lenin, invece, è ancor'oggi nel mausoleo della piazza Rossa.

Non sarebbe semplice rimuovere la salma del leader della rivoluzione d'Ottobre dalla piazza adiacente al muro orientale del Cremlino. La prima proposta venne dal sindaco di San Pietroburgo Anatolij Sobchak all'indomani del fallito colpo di Stato di fine estate 1991. Il suggerimento, approvato dall'allora primo cittadino di Mosca, Gavril Popov, fu di trasportarne le spoglie nel cimitero pietroburghese Volkovo. Ma Boris Eltsin si oppose. Qualche anno dopo, nel 1997, Eltsin cambiò idea e, in un incontro con la stampa, promise che avrebbe autorizzato lo spostamento di quel che rimaneva del cadavere di Lenin «prima della scadenza del suo mandato». Per non lasciare

questo compito ingrato, disse, «in eredità al suo successore». Il successore, Putin, nel primo incontro con i giornalisti (18 luglio 2001) si dichiarò contrario alla translazione. Come mai? Nove anni dopo, a un giornalista del «Times» rispose con queste parole: «La storia è un affare che non deve essere trattato troppo in fretta».

Nel 2011 fece scalpore quel che disse Vladimir Medinskij, consigliere culturale di Putin e futuro ministro: la processione «pagano necrofila» di ogni giorno sulla piazza Rossa in onore di Lenin è «insensata». Oltretutto, aggiunse, lì non c'è «nessun corpo di Lenin»; «gli esperti sanno che se n'è conservato circa il 10%, tutto il resto è stato da tempo sventrato e sostituito». Comprensibile che nel 1924 si fosse deciso «di creare un culto che sostituisse la religione e facesse di Lenin qualcosa che avrebbe preso il posto di Cristo». Adesso però

era giunta l'ora di metter fine a quella «perversione».

Il presidente di «Memorial», Arsenij Roginskij, appoggiò la proposta sostenendo che la presenza di un mausoleo al centro della capitale non rispondeva alle tradizioni russe e che si doveva farla finita con quella forma di omaggio al fondatore di uno Stato totalitario. «Lenin», argomentava Roginskij, «ha gettato le basi del terrore di Stato, che per settant'anni ha costituito la principale leva del governo del Paese, è direttamente responsabile del terrore di massa dei primi anni del potere sovietico, fu l'ideologo e il capo del terrore». Se vogliamo costruire uno Stato di diritto e libero, concludeva Roginskij, «il suo corpo nella piazza Rossa non è solo inappropriato ma confonde tutti



Continuità

L'attuale leader del Cremlino sostiene che la scelta di conservare ed esporre il cadavere di Lenin corrispose alla tradizione russa

Discontinuità

In Ucraina prevale la tendenza a cancellare le vestigia non soltanto del passato sovietico ma anche di quello imperiale zarista



i nostri punti di riferimento storici».

Putin si limitava a dire che l'esposizione della salma era coerente con la tradizione. «Andate al mausoleo delle grotte di Kiev, oppure guardate cosa c'è nel monastero di Pskov o sul monte Athos», osservò nel dicembre del 2012, «ci sono le reliquie dei santi, là si può vedere tutto... in tal senso i comunisti, anche sotto questo aspetto, hanno intercettato la tradizione, lo hanno fatto con competenza e secondo le esigenze di quel tempo».

La sacralizzazione del corpo di Lenin, come s'è detto, era iniziata nel 1924 all'indomani del suo decesso. Nel sobborgo di Gorki, dove Lenin risiedette negli anni della malattia e dove si spense, ricostruisce Gian Piero Piretto in *L'ultimo spettacolo. I funerali sovietici che hanno fatto storia* (Raffaello Cortina), «fu organizzato un primo corteo funebre per trasportare la bara alla stazione ferroviaria da cui un treno l'avrebbe condotta a Mosca». Da quel momento in poi, prosegue Piretto — già curatore di *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature* (Raffaello Cortina) —, «il concetto di corteo, di sfilata onorifica, di riproposta in chiave politica contemporanea dell'archetipo della percorrenza della terra russa a piedi (unito all'antico e universale valore celebrativo del-

la processione funebre) si sarebbe ripresentato per giorni interi fino a perpetuarsi nella lenta, immancabile coda che, nei decenni sovietici, si sarebbe snodata lungo l'apposito percorso dal giardino Aleksandrovsij fino alla piazza Rossa per rendere omaggio alla tomba imbalsamata».

Dopo la sua morte il 21 gennaio 1924, ha scritto Hélène Carrère d'Encausse in *Lenin. L'uomo che ha cambiato la storia del '900* (Corbaccio), «i bolscevichi, angosciati dal vuoto creatosi, decisero contro le tradizioni russe, contro la volontà espressa della vedova e probabilmente contro quella dello stesso Lenin, di mantenere al defunto le apparenze della vita, trattenendolo così tra loro». Imbalsamato, esposto alla devozione dei pellegrini nel suo sarcofago di vetro, proseguiva la grandissima esperta di storia dell'Unione Sovietica, «Lenin divenne oggetto di una venerazione quasi religiosa». Vero è, scriveva Robert Service in *Lenin. L'uomo, il leader il mito* (Mondadori), «che i fedeli della Chiesa russa ortodossa veneravano le ossa dei loro santi e delle loro sante, ma non era mai accaduto che un santo fosse trasformato in un manichino ed esposto quotidianamente agli occhi del pubblico». Il fatto che si sentisse la necessità di una «mausoleizzazione», scriveva ancora Service, dà la misura dell'insicurezza dei vertici del Pcus negli anni Venti.

La Carrère d'Encausse aveva ragione. Era stato Stalin a volere quell'imbalsamazione. Antonella Salomoni documenta accuratamente che si pronunciarono contro la «mausoleizzazione» Trotsky (con «indignazione»), Bucharin (la definì un'«offesa alla memoria»), Kamenev (che lo definì un «comportamento da poppy», cioè da religiosi tradizionalisti) e la moglie del defunto, Nadežda Krupskaja, la quale fece pubblicare sulla «Pravda» un messaggio dal seguente tenore: «Non costruite monumenti e palazzi nel nome di Lenin; non allestite sfarzose celebrazioni in sua memoria... Se volete

onorare Vladimir Il'ic organizzate asili nido, scuole materne, case, istituti scolastici, biblioteche, ambulatori, ospedali, residenze per invalidi e soprattutto mettete in pratica i suoi insegnamenti». Ma il nuovo dittatore dell'Urss non li stette a sentire. Sicché alcuni decenni dopo, alla fine dell'esperienza comunista, di monumenti dedicati a Lenin se ne contavano circa diecimila, di cui settemila nella sola Repubblica russa.

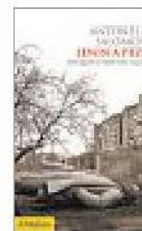
Dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e la fine del comunismo (1991) in tutti i Paesi che erano stati controllati dall'Urss, la distruzione delle statue di Lenin, a partire dalla Polonia, è stata senza soste. In Ucraina da dove (per la precisione, su iniziativa di un gruppo di ferrovieri di Kiev) era partita la richiesta di conservare il corpo dell'uomo che idealmente aveva guidato la presa del Palazzo d'Inverno. Da quella stessa Ucraina in cui — per un paradosso messo in rilievo da Salomoni — si è diffusa l'onda iconoclastica, denominata «Leninopad», tradotta alla lettera «Lenin a terra». Un'onda che non ha praticamente risparmiato nessuno che avesse avuto a che fare non soltanto con l'universo comunista, ma con l'intero mondo russo. Ha coinvolto scrittori come Nikolaj Ostrovskij, Maksim Gorkij, Michail Bulgakov, il poeta partigiano ucraino Mykola Spak. Si è rivolta persino contro il decabrista Kindrat Ryl'jejev, sostenitore dell'idea della liberazione nazionale ucraina. Si è estesa a Caterina II, Aleksandr Nevskij, Aleksandr Suvorov e si è accanita addirittura contro Aleksandr Puškin.

Ha preso maggior lena negli ultimi anni quando anche nel mondo occidentale si è svi-

luppato qualcosa di analogo nei confronti dei simboli di quelle che erano considerate nequizie originate dal capitalismo e dal colonialismo. Tutto era cominciato con l'abbattimento a New York della statua di re Giorgio III, il 9 luglio 1776. Un monumento equestre giunto dalla Gran Bretagna nel 1770, racconta Alessandra Lorini in *Le statue bugiarde. Immaginari razziali e coloniali nell'America contemporanea* (Carocci editore). Una statua dorata del re in una postura da imperatore romano che fu «accolta senza grande entusiasmo dai sudditi newyorkesi». Tant'è che, dopo appena sei anni, al momento della Dichiarazione d'indipendenza, «fu fatta a pezzi, decapitata e poi in parte fusa per farne palle da moschetto».

In anni recenti a molte statue di uomini più o meno illustri è toccata la sorte riservata nel 1776 a Giorgio III. Il caso più clamoroso è stato in Gran Bretagna quello dell'abbattimento della statua bronzea di Edward Colston (un commerciante di schiavi vissuto a cavallo tra Sei e Settecento), tirata giù dal piedistallo e gettata nelle acque del porto di Bristol. Dell'argomento — l'ondata iconoclastica originata nel 2020 dal movimento Black Lives Matter — si è occupato adesso con eleganza e con la vis polemica che gli è congeniale Tomaso Montanari in *Le statue giuste* (Laterza).

La circostanza più curiosa messa ben in rilievo da Salomoni è che Putin, che pure ha lasciato intatto il mausoleo, non è affatto un estimatore di Lenin, al quale imputa di aver posto le premesse del crollo dell'Urss. Semmai lo è di Stalin, che rese potente e vincente la



La ricerca

Antonella Salomoni (nella foto qui sopra) è l'autrice del saggio *Lenin a pezzi. Distruggere e trasformare il passato* (il Mulino, pagine 215, € 22). Nata nel 1956, Antonella Salomoni insegna Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Tra i suoi libri: *Il protocollo segreto* (il Mulino, 2022); *Le ceneri di Bab Jar* (il Mulino, 2019); *L'Unione Sovietica e la Shoah* (il Mulino, 2007).

Rudere

Una statua danneggiata di Lenin nei dintorni della base militare georgiana di Vaziani, poco fuori Tbilisi (Shakh Aivazov / Ap). Nato a Simbirsk, oggi Uljanovsk, il 22 aprile 1870, Lenin si chiamava Vladimir Il'ic Uljanov. Leader del partito bolscevico e artefice della rivoluzione d'Ottobre del 1917, morì esattamente cent'anni fa il 21 gennaio 1924.

Russia imperiale che è impegnato a resuscita-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

re. Secondo Putin, quando stabilì il «diritto di uscire dallo Stato», Lenin pose «una mina a scoppio ritardato sotto l'edificio della nostra statualità». L'ennesco è fatto risalire al 1922, al trattato di fondazione dell'Urss. Un «errore» confermato nelle Costituzioni sovietiche del 1924, 1936 e 1977. Sicché dell'Ucraina, di cui ora Putin si vuole riappropriare, Lenin era stato «l'autore e l'architetto». E i «discendenti» di quell'atto di fondazione («riconoscenti», ironizza Putin) lo avevano ripagato abbattendo le statue a lui dedicate. E non solo quelle.

Nel novembre 2016 Volodymyr Vyatrovyc, direttore dell'Istituto ucraino della memoria nazionale nonché attivo sostenitore delle politiche di radicale decomunizzazione, ha dato conto dello smantellamento di 1.234 monumenti a Lenin e 300 ad altri dirigenti bolscevichi. Secondo le stime di Vyatrovyc ne restavano da abbattere altri 260. Uguale discorso, sosteneva lo stesso Vyatrovyc, bisognava fare per i nomi delle strade. Si doveva far comprendere ai comuni cittadini ucraini che, «se essi camminavano per vie intitolate ai capi comunisti» senza «avvertirne disagio», non avrebbero avuto chiara «la natura criminale del regime totalitario». Era pertanto indispensabile, scrive Salomoni, «portare avanti con determinazione» la missione di informare bene il popolo. Anche «perché c'era di mezzo una questione generazionale». Era infatti «tra gli anziani che si incontravano le maggiori resistenze». Vyatrovyc fu accusato dai filorussi di voler «cancellare la storia ucraina strappandone le pagine». «Al contrario», rispose, «cerchiamo di lasciare questi personaggi nella storia, nel passato, per non farli entrare nel presente e perché non irrompano nel futuro».

Il punto critico però si toccava quando la furia iconoclastica — pur in tempi e modi non riconducibili a Vyatrovyc — si abbatteva contro un principe del Duecento (Aleksandr Nevskij), un'imperatrice del Settecento (Caterina II), il grande generale che fu addirittura rimosso per essere entrato in conflitto con uno zar (Suvorov), uno scrittore dell'Ottocento (Puškin). Colpa semmai della legge «A proposito di nomi geografici» (giugno 2023), che contiene il termine «decolonizzazione». E vieta, nota Salomoni, di «dare agli spazi pubblici nomi che glorificano, promuovono, perpetuano o simboleggiano la Russia in generale». Nomi che, sottolinea l'autrice, «si richiamano alla memoria russa di luoghi storici e culturali, date ed eventi» riferiti anche ai secoli dei Romanov. Prima la decisione era affidata ai consigli comunali. Adesso è legge dello Stato. Ciò che ad ogni evidenza ha indebolito l'argomentazione di Vyatrovyc. E ha rallentato, anzi frenato il processo di revisione dei nomi delle strade nella Federazione russa.

Stando a una rilevazione di qualche anno fa ci sono ancora in Russia 5.167 strade intitolate a Lenin che, messe una in fila all'altra, ammontano a 8.631 chilometri. E, come spiega bene Deirdre Mask, (pur non facendo riferimento al leader della rivoluzione d'Ottobre) in *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade* (Bollati Boringhieri), queste denominazioni hanno un senso inequivocabile.

paolo.mieli@rcs.it

